

## **Brusca in aula: "I boss dietro l'affare Sicilcassa"**

Sull'affare miliardario legato all'acquisto del palazzo di vetro, sede della ex Sicilcassa di Palermo, ci fu il benestare di Cosa nostra. Lo ha detto il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, che ha testimoniato al processo sul Fondo pensioni dell'istituto bancario, poi confluito nel Banco di Sicilia. Chiamato a deporre dal pubblico ministero Mauro Terranova su presunte irregolarità commesse nell'acquisto del palazzo, l'ex boss di San Giuseppe Jato ha raccontato dell'intervento di Cosa nostra nella compravendita: "Seppi che c'era stata una riunione tra Totò Riina, mio padre (Bernardo n.d.r.) e l'esattore di Salemi Nino Salvo per pilotare la cosa".

L'immobile fu acquistato per 15 miliardi di lire da una società riconducibile agli imprenditori Costanzo di Catania, che se l'aggiudicarono in un'asta pubblica. Poco tempo dopo, il palazzo fu rivenduto dai costruttori al Fondo pensioni per una cifra doppia rispetto a quanto da loro speso. Da qui l'accusa della procura secondo cui, la cifra sarebbe stata gonfiata e sproporzionata rispetto al valore reale dell'edificio.

Prima di muoversi Nino Salvo, secondo il racconto di Giovanni Brusca, avrebbe provveduto a chiedere l'autorizzazione a Totò Riina. L'ex esattore non avrebbe avuto dubbi sul buon esito dell'affare, potendo contare su appoggi all'interno del Consiglio di amministrazione della Sicilcassa.

Sotto accusa per associazione per delinquere finalizzata all'abuso e falso ci sono l'ex direttore generale dell'istituto di credito, Giovanni Ferraro, arrestato nel '94 e deceduto; i direttori generali dell'ex istituto di credito Agostino Mulè, Pasquale Salamone e Francesco Savagnone. Di turbativa d'asta, invece, deve rispondere Angelo Bonfiglio, ex presidente del Fondo pensioni ed ex presidente della Regione siciliana. Nell'inchiesta sono coinvolti anche funzionari della Sicilcassa, componenti del Cda e imprenditori. La vicenda ha preso lo spunto da un esposto dei sindacati sulla gestione del Fondo pensioni.

Il processo, due anni fa, era ripartito da zero. La terza sezione del Tribunale dichiarò, infatti, la nullità del decreto che disponeva il giudizio. Alla base della decisione c'era un motivo tecnico: il giudice per l'udienza preliminare Gioacchino Scaduto aveva configurato un concorso formale di reati che non era stato prospettato dal pubblico ministero. Con la

nullità, gli atti tornarono all'ufficio del giudice per l'udienza preliminare e ci fu un nuovo rinvio a giudizio.

**Riccardo Lo Verso**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***